

A VOLTERRA PASOLINI IN CARCERE CON ATTORI-DETTENUTI DI PUNZO

Debutta lunedì, al carcere di Volterra, il nuovo lavoro teatrale messo in scena dalla Compagnia della Fortezza formata da attori-detenuti del penitenziario. Quest'anno la compagnia, fondata 16 anni fa da Armando Punzo, ha realizzato «P.P. Pasolini ovvero Elogio al disimpegno, primo studio: Oltre i confini dell'impegno, le maschere della tentazione». Lo spettacolo in carcere, con repliche fino al 30 luglio, rientra nell'edizione 2004 di Voltterrteatro, con spettacoli e incontri in varie località della bassa provincia di Pisa e che si concluderà il 1 agosto.

San Miniato**LA PACE? TUTTO SEMBRA DIRE DI NO, MA SI PUÒ FARE, AMIGO!**

Valentina Grazzini

Un fuoco di parole, personaggi, situazioni. Un'orgia di informazioni che catapulta altrove, dentro una guerra, a fianco di un fronte popolare secessionista, faccia a faccia con un drappello di uomini che difendono una causa cercando la giustizia degli sconfitti. Il dilemma del prigioniero segna un'importante svolta per la Fondazione Istituto Dramma Popolare di San Miniato, che dopo lunghi anni di militanza abbandona il teatro spirituale (ma la spiritualità, a ben guardare, la si ritrova eccome) per mettere in scena un testo contemporaneo, politico, di stampo chiaramente giornalistico. Per la pièce di David Edgar quella del regista Maurizio Panici è la prima realizzazione italiana: tagli corposi approvati dall'autore (presente e compia-

curato, il regista crea tre scenari che si succedono, in un crescendo di forza espressiva perfettamente in linea con il climax drammaturgico: dal volutamente piatto tavolo delle parole (in cui la narrazione assume la tensione di un radiodramma), alla terrazza delle Nazioni Unite in cui (non) si firmerà l'accordo tra le due fazioni (le bandiere proiettate sventolano, ma il bel quadretto si romperà come un castello di carte alla notizia dell'ennesimo attentato), fino alla portaerei finale dove si tireranno le fila della vicenda, davanti ad un mare di incomunicabilità infinito. E grazie ai ritmi cinematografici, in cui le didascalie all'azione sono anch'esse sparate sulla scena, le oltre due ore di storia coinvolgono, convincono, appassionano.

Sul fatto che la guerra, il terrorismo, la pace internazionale siano temi attuali ed universali forse non è necessario insistere, semmai c'è da dire che il trabocchetto della retorica è stato eluso. E se il testo scivola a tratti nello scontato («Non si è mai fatta una guerra tra due paesi dove c'è McDonald»), la resa nella messa in scena è soddisfacente. La compagnia è amalgamata e più che diligente nell'affrontare il bell'impegno che un teatro di parola di tal fatta impone. Se Maria Paiato offre una rotonda e credibile immagine della mediatrice Gina Olsson, Andrea Buscemi, fuori dal coro, colora il personaggio di Roman con istrionica sicurezza. Applausi sinceri, anche se il lieto fine, ahimè, non rincuora.

Piccioni, la musica del grande cinema

Muore a 83 anni l'autore di quasi 150 colonne sonore. Da Rosi a Pasolini. Passando per Sordi

Leoncarlo Settimelli

La vicenda Montesi lo aveva certo segnato ma Piero Piccioni, morto ieri all'età di 83 anni nella sua casa romana, aveva saputo uscirne e continuare a scrivere colonne sonore fino all'ultimo. Per alcune, legate al sodalizio con Alberto Sordi, resterà famoso, come *Fumo di Londra* (*Breve amore*), cantata anche da Mina oltre che dall'Alberto nazionale o *Finché c'è guerra c'è speranza* (*Il ruggito del leone*), la marce di ispirazione brasiliana che faceva da colonna sonora anche alla televisiva *Storia di un Italiano* e che per la morte di Sordi abbiamo riascoltato cento e cento volte. Eppure, proprio in un recente incontro, aveva tenuto a sottolineare che Alberto Sordi sapeva comporre, che *Ando' Haway se la banana non ce l'hai* era stata scritta dall'attore e che lui non c'entrava nulla. Si erano incontrati alla RAI di via Asiago, con Alberto, subito dopo la guerra: lui, Piccioni, aveva l'orchestra "013", una orchestra jazz, con cui divideva i favori del pubblico per quella musica insieme con Armando Trovati. Sordi era invece impegnato nel suo «compagnuccio della

parrocchietta», cattolico petulante e carrierista. Piccioni era arrivato a quei microfoni dopo un percorso movimentato anche dalle vicende politiche del padre Attilio, nato a Poggio Bustone (che è anche il paese di Lucio Battisti, e un cartello all'inizio del paese ricorda i due personaggi) e poi trasferito a Torino per il suo lavoro d'avvocato e lì diventato esponente del Partito Popolare, il... pipi di Don Sturzo. Con l'avvento e la dittatura del fascismo, l'avvocato Attilio non se la passava bene, continuò a vivere sottotraccia da antifascista ma trovava il tempo di portare i due figli, Piero e Leone (quest'ultimo sarà scrittore e critico letterario) ad ascoltare concerti all'EIAR di Firenze, dove la sua vicenda politica e professionale lo aveva portato. Piero, contrariamente a quanto affermano certe biografie, diceva di essere autodidatta, di aver suonato jazz a Firenze anche in gara con Trovati in certi locali che sfuggivano al controllo della polizia. Fatto è che incrociò anche Dalla-piccola e Bucchi e che da loro doveva aver succhiato i principi della composizione e dell'armonia. Ma il jazz, ad un certo punto proibito dal fascismo, era il genere che più lo intrigava, e del resto lo stesso figlio



Piero Piccioni insieme ad Alberto Sordi in una foto d'archivio. Sotto: Jane Birkin

del duce, Romano, ne era rimasto folgorato e lo coltivava nonostante gli indirizzi del regime.

Già nel 1937, proprio all'EIAR di Firenze, Piero Piccioni cominciò la propria carriera suonando al piano gli standard americani. Usava lo pseudonimo di Gian Piero Glauri, nome italianissimo anche se impronunciabile e dopo il servizio milita-

re a Livorno, eccolo a Roma, col nuovo pseudonimo di Piero Morgan, esordire in teatro dirigendo l'orchestra della rivista *Cantachiario* di Garinei e Giovannini. Adesso che Roma è liberata, torna alla RAI con la sua prima vera orchestra, tutta jazz. «Eravamo pazzi per quella musica», racconterà. E lui era tanto pazzo da imbarcarsi per l'America e riu-

scire a suonare con Charlie Parker.

Tornato a Roma, e dopo una breve esperienza sulle orme del padre, inizia a collaborare alla RAI insieme con il fratello Leone: lui fa le musiche, il fratello i testi. E in questo periodo che frequenta gli ambienti del cinema e conosce Antonioni, che lo chiama a scrivere le musiche per un documentario di

Gianni Polidori. Poi viene *Il mondo le condanna*, di Gianni Franciolini, quindi *La spiaggia* di Alberto Lattuada. È a questo punto - siamo nel 1953 - che esplode il caso-Montesi, la ragazza trovata morta sulla spiaggia di Capocotta che si vuole - sono le prime indagini - deceduta nel corso di un festino a base di droga. Le indagini portano allo scoperto il no-

me di Piero Piccioni che viene incriminato, processato a Venezia e poi completamente assolto.

Il fatto è che Piero ha fama di uno che se la diverte, come si dice a Roma, e la sua frequentazione del mondo del cinema non viene attribuita solo alle colonne sonore. E intanto, per mesi e mesi, il suo nome rimbalza su tutti i giornali ma si comincia a intravedere in filigrana una montatura politica che attraverso Piero intende colpire il padre Attilio, non gradito ad Amintore Fanfani. Sono lotte intestine di stampo staliniano in seno alla Democrazia cristiana. Infatti Attilio rinuncia alle proprie cariche e Piero perde due anni della propria vita in questa bagarre. Anni dopo il democristiano Taviani dirà che Piero Piccioni, quando la Montesi moriva, era in realtà a Capri con Alida Valli, ma che non voleva metterla in mezzo a questa storia e rivelare che era la sua amante. Una storia davvero italiana.

Ma il mondo del cinema non voltò le spalle a Piero Piccioni, che compose subito dopo le musiche per *Guendalina* ancora di Lattuada, *Poveri ma belli* di Risi, *Nata di Marzo* di Pietrangeli e *I magliari* di Francesco Rosi. Per il regista di Salvatore Giuliano comporrà le musiche di ben 14 film, tutti. Rosi lo presenterà anche a Luchino Visconti «colto e difficile» lo definirà Piccioni, per scrivere la colonna sonora de *Lo straniero*. «Visconti, a differenza degli altri, veniva in sala d'incisione ma non chiedeva cambiamenti. Ha utilizzato tutto quello che avevo scritto».

Delle sue musiche si è servito quasi tutto il cinema italiano. Basta citare Pasolini, Lizzani, Bolognini, Petri, Steno, Bertolucci, Comencini, Castellani, Zampa, De Sica, Werthmüller («una che stava sempre lì a punzecchiare»), Salce. Pasolini gli fece musicare anche una canzone, *Cristo al Mandrione*, che interpreterà Laura Betti.

Alla fine saranno quasi 150 i film ai quali Piero Piccioni ha collaborato, una cifra che lo colloca tra i principi della musica da film, insieme con Rota, Trovajoli, Nascimbenne, Rustichelli, Morricone, Piovani. Ma il sodalizio più duraturo e forse più riuscito sul piano della popolarità è quello con Alberto Sordi, per il quale scrisse la musica a cominciare da *Le svedesi*. Il suo stile fresco e leggero, il legame con gli standard e quindi con melodie di largo successo, gli hanno permesso di scrivere brani largamente popolari, alcuni, non a caso, incisi anche da Mina come *Amore amore amore* e *Fumo di Londra*. Ciò nonostante non era negato neppure a soluzioni ispirate al sinfonismo più moderno, come accadde per la colonna sonora de *Il mafioso*, il bellissimo film di Lattuada (ma il soggetto era di Marco Ferreri). «Sono partito da Bartók e da Stravinskij - dichiarò Piccioni - per fare una musica avvolgente, come la vicenda del protagonista che si trova riusciuto dalla mafia».

Aveva visto l'amico di tante avventure cinematografiche, concludesse con *Incontri proibiti*, andarsene poco tempo fa. Era la fine di una stagione, segnata da altri fatti drammatici, come quello della moglie Gloria Paul, una delle più belle blue-bell viste in Italia, protagonista di commedie musicali e riviste TV, rovinata da uno scaldabagno che le precipitò addosso qualche anno fa, obbligandola a vivere su una sedia a rotelle. L'altra notte ha deciso di andarsene anche lui, con un pianoforte e mille melodie in tasca, ma in silenzio, forse per non disturbare Gloria.

Bel concerto. Fortuna che è nata a Londra, da noi avrebbero bocciato la sua voce

Oui, je suis Jane Birkin

Stefano Lombardi Vallauri

FIESOLE Nel Teatro Romano, pieno ma non stracolmo, non c'è uno che non sappia chi era Gainsbourg. Se son venuti qui a sentire Jane Birkin, madame Jéine Birkin per i francesi che l'hanno accolta da Londra a fine anni '60, non possono non saperlo. Però dà un po' sui nervi sentirle dire Serge, Serge qui, Serge là... e dica una buona volta il cognome! Ma Jane Birkin è così, vi pare che una bambina parlando di suo padre direbbe monsieur Serge Gainsbourg, celebre cantautore, un tipo un po' irregolare? Direbbe papà, e Jane dice Serge. Erano amanti e può permetterselo: lei lo chiamava così. Ma la chiave per capirla non è l'esibizione dell'intimità con tanti grandi personaggi della musica e del cinema (di cui molti innamorati di lei), bensì la cancellazione dei ruoli - delle maschere - sociali. Per la fine del concerto Jane cambia mise: da pantaloni e maglietta nera quasi casual passa a un vestito da sera, una lunga guaina di seta rosa. Qui ci vorrebbe un esperto di gestualità per spiegare la differenza, che comunque ognuno coglie perfettamente: mentre un'altra assumerebbe pose da diva, lei balla per il pubblico come farebbe una ragazzina se avesse preso l'abito della mamma giocando col fratellino. Jane Birkin interpreta *Arabesque*, il suo penultimo album con classici del suo repertorio riarrangiati in stile arabeggiante, e il gruppo algerino del disco, con a capo il violinista Djamel Benyelles, la accompagna anche stasera. Non c'è niente di meno arabo dello stile musicale di lei. Una voce assolutamente non educata, una mancanza totale di malizia e di sensi reconditi. Se raggiunge la profondità è sempre dicendola schiettamente, mai attraverso l'elaborazione dello stile. Bene perciò che ci siano gli algerini a supportarla, con la loro strati-



ficazione ancestrale di sudore e decadenza. Per quanto elettrificati, il violino e il liuto funzionano tanto meglio quanto più sono convenzionali: i loro clichés sono il risultato di una selezione culturale darwinistica. Paradossalmente perciò è indiana a loro che ti senti un po' europeo. Le lasciano spazio, fanno frastuoni corti, per non spezzare, soverchiandola, la sua fragilità. E tutto il concerto è un'ampia apertura di spazi, quando lei racconta la tournée in Texas e in Oriente, nelle città nemiche Tel Aviv e Ramallah, quando seduta sul proscenio legge poesie. Il verso «un arrière-gout de nevermore» è l'apertura del tempo, ovviamente psicologico piuttosto che storico: un retrogusto di mai più. Altri musicisti vogliono signoreggiare il tempo e la percezione, l'emozione, lei lascia agli spettatori l'agio di pensare, di errare.

In Italia, paese del belcanto e delle Mine vaganti, una così vocal-

mente sprovvista non avrebbe fatto carriera. Evidentemente la differenza nazionale non sono solo luoghi comuni, i francesi sono davvero diversi. Da loro la canzone popolare è elevata al livello della poesia e la poesia non snobba la musica leggera: se a loro basta che lei sia intonato e in grado di recitare Prévert, Prévert a sua volta scrive canzoni. Jane per un'ora e mezza va avanti con una voce sola, piccola e acuta, sempre sul punto di rompersi. Che piacere allora scoprire, quando attacca la strofa di quel colpo di genio che è *Comment te dire adieu*, capricciosa e insieme necessaria, sapere che ha pure una seconda voce, un declamato quasi solenne e drammatico. E addirittura nell'unico bis, *La Javanaise*, che lei affronta da sola senza musicisti, scoprirne una terza: un vibrato esotico e indifeso, ma che alla fine ce la fa e inchioda il pubblico attonito ai sedili di pietra.

**COMUNE DI VICCHIO**

“La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose. E neanche le possibilità di far del bene si misurano sul numero dei parrocchiani”.

(L.Milani Lettera alla mamma, Barbiana, 28.12.1954)

L'Istituzione culturale “Centro documentazione don Lorenzo Milani e scuola di Barbiana”, costituita con deliberazione del Consiglio Comunale n. 74 del 27 giugno 2001, ha tra le sue finalità la divulgazione e l'approfondimento del pensiero e dell'opera di don Lorenzo Milani con particolare attenzione all'esperienza della scuola di Barbiana e la salvaguardia e l'accrescimento del patrimonio documentario che a quel pensiero, a quell'opera e a quell'esperienza si riferiscono.

In concreto tali obiettivi sono perseguiti attraverso la realizzazione di iniziative culturali e socio-culturali tra le quali la presentazione di libri, l'organizzazione di convegni e la partecipazione a giornate di studi, a conferenze e ad incontri con studenti di scuole di ogni ordine e grado: la pubblicazione di libri, articoli e saggi su giornali e riviste specialistiche; l'organizzazione di rassegne cinematografiche e rappresentazioni di spettacoli teatrali. Tra le altre attività particolare importanza hanno la catalogazione e l'inventariazione di articoli tratti dall'Eco della Stampa, la consultazione ed il prestito di libri, la raccolta di materiale bibliografico e/o inedito, di tesi, videocassette e fotografie, la promozione di visite anche guidate a Barbiana.

Chi volesse contattare il Centro può farlo attraverso i seguenti recapiti:

Istituzione culturale “Centro Documentazione don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana”
Piazza don Lorenzo Milani, 6 - 50039 Vicchio (FI)
Sito internet: www.centrodonmilani.org - E-mail: centrodoc.donmilani@libero.it